

Marina mi ha chiesto di integrare con qualche pennellata di quadro internazionale l'ottima relazione di Emilio Barucci.

Lo faccio volentieri, tenendo conto dei moniti ascoltati nella sessione di ieri: Dario – dobbiamo uscire da Cortona con alcune idee forza del progetto riformista e non soltanto evocarle ogni volta come una necessità che poi non decliniamo con la scusa che non c'è tempo o che lo faremo un'altra volta; Graziano Del Rio – recuperare la semplicità del linguaggio che ci fa sentire vicini alla e dalla signora Maria, eroina della fatica del vivere quotidiano; Schiavone – definire un progetto e trovare una narrazione da offrire al Paese mentre ci abbandona l'ombra lunga del berlusconismo.

Cosa è successo sul piano politico nelle grandi democrazie europee nei 20 anni che Barucci ci ha descritto ?

Una rapida foto di gruppo: in Spagna dopo Felipe Gonzales, un ciclo di 8 anni di Aznar, uno di 8 di Zapatero; in Francia dopo il ciclo di Mitterand, il ciclo Chirac e oggi Sarkozy con un periodo non lungo di coabitazione con il governo socialista di Jospin; in Inghilterra dopo la coda conservatrice del dopo Thatcher, 13 anni di governo laburista con Blair e Brown ed oggi il primo esplicito governo di coalizione che rompe con 60 anni di logica bipartitica; in Germania dopo Kohl, il periodo di Schroeder, poi una grande coalizione, poi un governo di centro destra.

In Italia, osservandola più dall'alto, senza perdersi nelle curve dei 16 anni di percorso, un serrato ping pong Berlusconi, Prodi, Berlusconi, Prodi, Berlusconi. In tutto 8 anni per ciascuna coalizione dei quali 7 degli ultimi 9 a lui.

Fuori dall'Europa: in America, tipica alternanza dei cicli, dopo Reagan e Bush, 8 anni di Clinton, 8 anni di Bush e oggi Obama; in Brasile 2 mandati di Lula; in Giappone la vittoria democratica oggi con Naoto Kan dopo 50 anni di governo liberal conservatore; in Australia, vittoria dopo 15 anni di governo conservatore con Kevin Rudd prima e Julia Gillard oggi.

Quali lezioni sommarie si ricavano da questo elenco ?

L'Italia non ha avuto finora un problema di alternanza ma semmai – non suoni paradossale - il suo contrario: nessun governo ottiene da noi il secondo mandato, i cicli sono brevi e ripetitivi; la continuità del ceto dirigente è maggiore (mia figlia aveva un anno e Berlusconi andava a Palazzo Chigi, mia figlia diventa maggiorenne e Berlusconi si è solo spostato a Palazzo Grazioli). Postilla: noi ovviamente lavoriamo perché la prossima volta non si faccia eccezione e che l'alternanza continui.

Le riforme da noi hanno stentato sia perché appunto i cicli sono brevi, sia perché abbiamo speso moltissimo tempo a lavorare sul sistema delle regole e dei partiti piuttosto che sui contenuti. Ne è conferma la lunga traversata del deserto che porta dai progressisti all'ulivo all'unione al pd.

Nel mondo di oggi, i progressisti governano con maggior successo fuori dall'Europa; il pendolo si è spostato: Stati Uniti, Brasile, Argentina, India, Australia, Giappone.

L'Europa invece è un pianto: 3 governi progressisti su 27 e 2 di questi in grande difficoltà (Grecia e Spagna), un dilagare di movimenti xenofobi ed estremisti, fortemente sostenuti dai giovanissimi, che non si vergognano a rievocare esplicitamente l'esperienza nazifascista. Una china durissima da rimontare.

Perché questo vento in Europa, lo stesso continente in cui Prodi veniva indicato solo 10 anni fa, nel 1999, da 13 governi progressisti su 15 alla guida della Commissione Europea ?

In questa risposta ci sono fattori già evocati ieri: la perdita della narrazione, il controllo del campo di gioco. I governi progressisti di 10 anni fa in Europa – vogliamo chiamarli un’ultima volta come quelli della Terza Via ? - dicevano 3 cose in comune: la globalizzazione è una grande opportunità sia per l’economia e il commercio, sia per il perseguimento delle ambizioni individuali, sia per un nuovo interventismo democratico nelle aree di crisi; il mondo del lavoro deve accettare maggiore flessibilità per competere e guadagnare produttività da questa stagione; i governi restituiranno questo sacrificio del mondo del lavoro con maggiori investimenti sociali in ammortizzatori ed educazione scolastica e professionale per la nuova generazione.

Gli ultimi 10 anni hanno spazzato via questa narrazione e chi la faceva: prima l’11 settembre, poi l’incredibile decollo della Cina e degli altri nuovi paesi che ci hanno detto come all’aumento degli scambi della ricchezza globale e degli scambi corrisponda però un aumento delle disuguaglianze fra gli stati e dentro gli stati; infine, un paio di crisi finanziarie fino al ciclone del 2008 2009 .

E’ arrivata la destra con la sua manona protettiva e le cose che conosciamo ma che facciamo bene a ripeterci; la politica che specula sulla paura, la disinvoltura nel campo di opinioni, il progresso dei tempi non più sinonimo di miglioramento; l’Europa matrigna, il ceto medio impaurito e rabbioso che detesta i ceti alti (che stanno sopra e sembrano intoccati dalla crisi perché forte e privilegiati) e i ceti popolari (perché teme di scivolare in quella condizione).

Il centrosinistra europea è stato ed è in affanno sulle paure più diffuse (quella sull’immigrazione ha lasciato qualche traccia nel nostro dibattito recente), cerca alternative alla vecchia politica del tax and spend, è spesso tentato (potrei dire che lo temiamo anche per il caso italiano) di tornare alle origini, di rinserrarsi nella sua nicchia di elettorato stabile

Che cosa ci lascia la grande crisi di questi due anni ?

In termini generali, essa ha ridistribuito e spostato un altro po’ il pendolo del potere verso oriente, Cina ma non solo.

La crisi sarebbe stata ancora più dura se il Pacifico non avesse retto molto meglio e molto bene; esce prima dalla crisi chi lavora sulla domanda interna di quelle economie emergenti; la difficoltà di Obama e il drammatico mutismo europeo sulla questione della rivalutazione del renminbi cinese su cui Pechino non ascolta è dato da pochi numeri: 20% di rivalutazione della valuta cinese valgono oltreoceano 100 miliardi di dollari di debito commerciale e 500.000 posti di lavoro. E questo pesa e peserà nelle elezioni di mid term il 2 novembre.

La crisi ci dice che le politiche europee, paradossalmente nel momento di massima rinazionalizzazione dell’Europa, sono l’unica alternativa possibile: si uscì in Europa dalla crisi del 29 con 10 anni di pericolosi nazionalismi e una guerra mondiale; si è provato a uscire dalla crisi del 2009 con una riforma dei mercati finanziari e un nuovo bilancio europeo. Mai dimenticare questa differenza.

La crisi ci dice che a livello nazionale, le grandi democrazie europee stanno cercando i loro necessari aggiustamenti strutturali: la Francia si cimenta con una riforma delle pensioni che noi – a dire il vero – abbiamo già fatto; la Spagna, oltre al radicale rimpasto di governo di ieri l’altro, tenta la riconversione da un modello che ha fatto troppo affidamento sugli investimenti pubblici in infrastrutture e sulla bolla immobiliare; la Gran Bretagna cerca di rimettere sotto controllo una spesa pubblica impazzita con una *spending review* da quasi 100 miliardi di sterline in 5 anni; la Germania sta approfittando della crisi per innestare una marcia in più nel settore degli investimenti energetici, dell’innovazione tecnologica di impresa, nel sistema di formazione superiore per farsi trovare pronta dopo la curva e staccare il resto dell’europa.

Noi, fatemelo dire unendo la testa alla pancia, siamo nel pieno di una crisi in cui sempre più il presidente del consiglio vive e governa come un autocrate dell'asia centrale, un Nazarbaiev alla occidentale: fa qualche viaggio all'estero con discutibili performance e poi vive chiuso arroccato a Palazzo Grazioli dove ogni sera invade la comunicazione con una lettera ai team della libertà, un video messaggio alla Festa della Pdl, una telefonata al circolo zeta accompagnato da abbondanti immagini di repertorio.

Il governo è in crisi evidente oggi ma, diciamolo alla Schiavone, non ha mai governato negli ultimi due anni. E' salito al potere sui rifiuti di Napoli e cadrà con i rifiuti di Napoli per strada.

Una considerazione conclusiva.

Quando non c'è crescita – ammesso che questa come c'è stato detto ieri sia l'unica ossessione della politica – non ci sono dividendi da distribuire.

C'è dunque il dovere di pensare a riforme di sistema in un tempo di austerità. Non è più possibile dire più soldi alla ricerca, più alla scuola, più alle infrastrutture, più ai giovani, tanto i soldi non ci sono.

In più, il mondo che abitiamo e che abiteremo è diverso. Ho raccolto in questi mesi di letture i 10 trend che descrivono la nostra vita, quella dei nostri figli e dunque descrivono l'ambiente in cui la politica opera.

Ve li elenco come una ricetta di cucina, senza descrizioni.

1. Il ruolo crescente dell'Asia
2. Il dominio imperiale dell'inglese
3. Il crescente invecchiamento della popolazione ma anche la mercificazione del tempo
4. L'aumento di velocità del ciclo di innovazione
5. La vita urbana che diventa più solitaria
6. Una quota maggiore del tempo quotidiano dedicato alla mobilità e al nomadismo
7. L'immissione sul mercato di beni e servizi a bassissimo costo per fare accedere al mercato i ceti più poveri
8. Una propensione dei ceti medio alti a spendere di più in formazione e sapere e nella cura del corpo e della salute
9. L'emergere di due nuclei di settori produttivi dominanti e che infatti sono cresciuti anche in tempi di crisi: il settore legato al concetto largo della sicurezza individuale (ovvero salute, assicurazioni e vera e propria protezione personale) e il settore legato al tema della distrazione (i viaggi, l'intrattenimento e i media, il tempo libero)
10. La convergenza tecnologica verso un solo mezzo con la grande personalizzazione dei contenuti. Ovvero la disponibilità di un flusso mostruoso di notizie e contenuti dai quali ciascuno costruisce il suo palinsesto personale.

In questo mondo così cambiato, anche nella nostra provincia italiana, se la politica, il Partito Democratico, noi di AD, non vogliamo restare schiacciati fra l'irrilevanza e la contestazione della politica - pensateci bene, i criteri di scelta non sono certo destra vs sinistra ma sono diventati nuovo/vecchio, basso/alto, periferia/centro, cioè la politica come nicchia vecchia, centralizzata e irraggiungibile, serve una operazione di grande coraggio.

Io negli ultimi giorni ho proposto a tutti gli amici due esempi di cui mi assumo ogni responsabilità, di riforme "comunicabili" che scardinino questo Paese bloccato: uscire dal modello ingessato delle tre reti Rai sostenute dal canone che sempre meno pagano, Minzolini e la Vita in diretta, i reality e le società di produzione degli amici e dei parenti che fanno sembrare in Italia Murdoch e Sky un faro della libertà. Una rete di servizio pubblico con il canone, una senza tetti pubblicitari e una rete in vendita.

Uscire da un modello in cui gli italiani mettono ai primi posti il tema della sicurezza e poi noi abbiamo 5 corpi di polizia con delle sovrapposizioni insostenibili.

Un Paese in cui davanti e dietro alla Camera dei Deputati, in piazza Montecitorio e in piazza del Parlamento, i colleghi vedono ogni mattina due garitte e due garitte, due dei carabinieri e due della polizia. Possiamo andare avanti così per molto ?

Tutto qui. Sia questo o sia pure altro. Area Democratica offra al Partito Democratico quel coraggio riformista al quale ci ha richiamati ieri Dario Franceschini.